

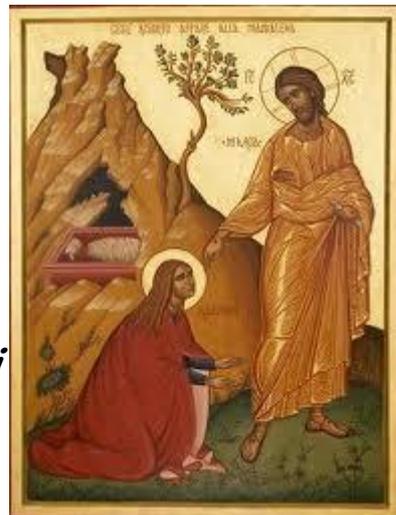
Druento, 15 marzo 2015

"Donna perché piangi?"

Gv 20,15

dalla tomba vuota alla ricerca dei fratelli

(d. Paolo Scquizzato)



(mattino)

Il nostro percorso su Giovanni ci porta a contemplare il mistero della Risurrezione di Gesù. La scorsa volta, col cap.19, abbiamo concluso il discorso di Passione-morte, oggi col cap. 20 iniziamo il grande mistero della Risurrezione.

Sottolineiamo subito un aspetto importante: i racconti della vita di Gesù, come quelli della sua Passione e morte, hanno una certa continuità: sia i Vangeli Sinottici che Giovanni vanno abbastanza di pari passo; la Risurrezione invece è raccontata dai vari evangelisti in maniera del tutto originale. Questo può stupire, ci si chiede infatti come sia possibile dato che la Risurrezione è “una”... Sì, è vero ma ogni evangelista la rilegge in maniera del tutto personale, secondo le proprie categorie, la propria esperienza e attraverso gli occhi della Comunità alla quale e per la quale sta scrivendo.

Facciamo un breve excursus di come viene affrontata la Risurrezione nei sinottici:

* **Marco:**

è l'evangelista della fede, che si rivolge soprattutto ai neofiti, a quelli che si introducono al Mistero cristiano, egli gioca tutto sull'importanza della Parola, ritenendo fondamentale l'esperienza del Vangelo. Il racconto della Risurrezione in Marco non esiste, almeno nella prima parte (cap.1-15) lì dove Marco è autentico. Sarà la Chiesa che successivamente, per sopperire allo *scandalo*, ne introdurrà il racconto (cap. 16).

Marco finisce il suo Vangelo con l'annuncio dell'angelo che rimanda all'inizio del Vangelo. E' come se dicesse: “Ora che sei giunto a questo punto e vuoi fare esperienza del Risorto, comincia a rileggere la Parola”. Quindi per Marco fare esperienza della Parola è fare esperienza del Risorto; **è vivere il Vangelo che fa sperimentare il Cristo risorto; è vivere quello che Gesù ha detto e ha fatto che fa vivere da risorti.** Chi non fa esperienza della Parola, non può fare neppure esperienza della Risurrezione.

* **Matteo:**

è il grande evangelista della Comunità, della Chiesa, dell'assemblea. Va da sé che per lui **se si vuol far esperienza del Risorto, bisogna fare esperienza dei fratelli.** Non ci si può illudere: se non si fa esperienza della Comunità, della relazione, non si può sperimentare il Risorto.

Ricordiamo come finisce il Vangelo di Matteo:

“Quello che avete fatto ad uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,45).

E' dar da mangiare, ospitare, accudire, visitare...i fratelli che fa far esperienza di risurrezione.

* **Luca:**

ha una visione totale: l'amore di Dio è per tutti, per i pagani, per i peccatori. Di conseguenza **far esperienza del Risorto, in Luca, è far esperienza della missione.** Si diventa fratelli andando verso l'ultimo degli uomini; in questo modo si incontra Dio che si è fatto l'ultimo di tutti e lì si fa esperienza della Risurrezione.

* **Giovanni:**

Soffermiamoci ora su Giovanni.

Leggiamo il testo tenendo presente che la traduzione italiana non ci aiuta. Farò quindi riferimento al greco (sarebbe bene che nelle ore che usiamo per fare catechismo, facessimo un po' di greco e di ebraico biblico...)

Cominciamo con i primi versetti.

Gv 20,1-9

La tomba trovata vuota

E' un brano splendido.

Inizio subito chiarendo una cosa che è bene tenere presente: noi non siamo stati salvati dalla Risurrezione di Gesù, noi siamo salvati dalla sua Passione-morte.

V.1: *Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.*

Il testo dice letteralmente *“Il primo giorno dei sabati”*. Giovanni sta parlando del *giorno uno*. Agli evangelisti non interessa l'ordine cronologico, qui si parla di **principio**. Siamo nel giorno unico nel quale ci stanno tutti gli altri giorni e che non ha inizio né fine. E' il giorno in cui si consumano tutti gli altri giorni (e noi siamo in quel giorno). Giovanni ci fa andare con la memoria al cap. 1,1 cioè al Prologo: *“In principio...”* e questo ci rimanda all'inizio della Scrittura, a Gn 1,1: *“In principio...”*.

Il giorno che ci sta raccontando Giovanni è il giorno in cui tutto ricomincia, è una ricreazione di tutto. In Genesi il primo giorno fu fatta la luce, Giovanni ci dice che adesso, in questo giorno c'è la luce che non conoscerà più tramonto. E' importante sapere che il giorno che sta raccontando Giovanni non ha più avuto termine, lo stiamo vivendo noi.

Grazie a cosa questo giorno è “il giorno uno”? E' tale perché il giorno precedente, il sabato, Gesù è sceso nel sepolcro.

E' necessario ricordare quello che abbiamo visto gli scorsi incontri: Gesù ha vissuto la sua Passione e la sua morte ed entrando nel luogo di morte, vi ha portato la vita in modo che ciascuno di noi entrando nel sepolcro farà esperienza del vivente.

E' perché la luce è entrata nelle tenebre che la tenebra è illuminata per sempre. Cristo, l'amore ha portato vita e luce per sempre; ora non vi è più luogo di morte che non sia sottratto alla morte.

E' importante che sia **Maria Maddalena** ad andare al sepolcro. Chi è costei? E' la discepolo che amava profondamente Gesù, è colei che è stata sotto la croce. E' l'amore fedele che ora, nel sepolcro, può far esperienza della fedeltà di Dio. E' una donna amante che è tale perché profondamente amata da Gesù. L'amore amato rimane lì, sotto la croce, a contemplare l'amore. (Come si può abbandonare chi ci ha ridato la vita?).

In questo primo versetto c'è un'indicazione di tempo che sembra una contraddizione: “*al mattino quando era ancora buio*”. Questa non è una indicazione temporale, ma esistenziale. E' lo stato d'animo di Maria: ama il Signore e quindi ha la luce dell'amore, ma pensa che il suo amato sia morto; quindi c'è la luce del mattino ma anche il buio della morte. Questa è anche la situazione di noi credenti che cerchiamo il Signore, che diciamo di credere in Lui. Ma cosa vuol dire credere se non lo si sperimenta come vivente? Tutte le domeniche professiamo che Gesù è risorto: “*Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; il terzo giorno risuscitò dai morti*”. Possiamo dire che è un dogma e quindi ci crediamo, ma...cosa ce ne facciamo di un dogma se poi non facciamo esperienza del Risorto? Che cristianesimo è quello che si ferma al dogma? **Le grandi definizioni di fede, i dogmi, non hanno mai salvato nessuno! E' una relazione amante che salva.** Si può recitare la formula dell' H₂O fino allo sfinimento ma finché non bevi l'acqua...rischi di morire di sete!

La parola sepolcro dal v.1 al v.9 ricorre sette volte e se Giovanni la ripete sette volte significa che il suo significato è importante. In realtà il termine andrebbe tradotto *memoriale*.

Il sepolcro ci fa memoria della morte, ricorda che siamo mortali, cioè umani (fatti per essere inumati). Ogni volta che guardiamo una tomba ci ricordiamo non tanto chi c'è dentro, ma che ciascuno di noi andrà lì dentro. Per questo la cultura in cui siamo immersi fa di tutto per farci dimenticare la morte, non vogliamo ricordarci di essere mortali, a nessuno piace sapere di dover morire.

Maria Maddalena andò al sepolcro per far memoria dell'amato e vide. In italiano non abbiamo la ricchezza del greco che traduce in tre modi diversi questo verbo ma importante conoscerne le differenze.

Il primo *vedere* che incontriamo al v.1 ha significato di constatare, ed è un vedere ancora superficiale; questo stesso verbo, col medesimo significato, torna al v.5.

Al v.6 assume il significato di contemplare qualcosa di grande e raggiunge l'apice al v.8 quando il percorso del vedere dell'amore porta a credere: *vide e credette*.

Giovanni ci fa fare un percorso:l'amore è un cammino e anche il vedere ha un processo; il nostro rischio è quello di vedere tutto allo stesso modo, tutto sulla superficie. Ma c'è un vedere che porta a credere, è un vedere *dentro*.

Quante volte Gesù fissa chi ha davanti e viene usato un verbo che indica appunto *vedere dentro* e viene aggiunto “*e lo amò*”. C'è un vedere che ama, che contempla.

C'è un vedere dell'amore. Chiediamoci di che tipo è il nostro sguardo sulle cose, sulle persone, sulle situazioni, sugli ambienti: è un vedere che constata o è un vedere che va *oltre*, che tra-scende, che contempla, che penetra dentro e non si ferma alla buccia?

Con quali occhi vediamo la persona amata? Ci fermiamo agli atteggiamenti, al comportamento, alla psicologia o vediamo *dentro*?

Con quali occhi guardiamo le situazioni che ci capitano?

L'informazione ci fa vedere delle cose, ma dobbiamo avere occhi formati (e non solo informati) per vedere quello che ci sta dietro all'informazione. Dobbiamo curare la vista! E non basta andare dall'oculista...

“*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*”. La vista dipende da cuore.

Maria vide il sepolcro vuoto.

E' importante che sia vuoto; dipende però con quali occhi lo guardiamo. Chi va a Gerusalemme ed entra nel Santo Sepolcro, entra in un sepolcro vuoto. Ciò può essere motivo di disperazione o di grande gioia.

E' importante il modo con cui guardiamo i nostri sepolcri. Con che occhi guardiamo la tomba? Come luogo di disperazione dove tutto finisce, come la parola fine scritta al termine di un'esistenza, oppure quella pietra ci dice qualcosa di molto più profondo e cioè che la morte è soltanto la deflagrazione della vita.

Tutto dipende dallo sguardo che hai sul *memoriale*: se per te è memoria dell'amore che non abbandona, allora diventa luogo di festa e di gioia, perché sai che la morte altro non è se non l'ultimo atto per cominciare a vivere veramente. Ma se lo guardi con altri occhi è la fine di una vita assurda.

Vv 2-3: “Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: <Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto!>

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro”.

Pietro esce per primo e per primo entrerà nel sepolcro.

E' il *primo* della Chiesa perché ha capito per primo cosa vuol dire essere discepolo, in che modo lo si diventa: avendo fallito tutto!

E' il primo ad aver sperimentato nella sua terribile infedeltà che c'è un Dio fedele che non abbandona. Questo è il discepolato: far esperienza che nell'infedeltà c'è un Dio fedele. Ed è anche così che si diventa cristiani; il cristiano cade ma fa esperienza di essere rialzato, sa che quando tutto frana rimane la Roccia.

Il discepolo non è quello che *ce la fa*, che è bravo, che arriva a diventare puro-casto-obbediente (e se ci riuscisse magari diventa anche superbo). No! Discepolo è colui che facendo esperienza del proprio nulla, fa esperienza del Tutto.

Pietro si è *sgretolato* davanti ad una povera serva da cortile ma lì è stata una grazia, il gallo ha cantato: Pietro è rinato.

V. 4: “Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro”.

Giunge per primo il discepolo amato che è colui che ha fatto sempre esperienza dell'amore di Dio per lui e sarà anche quello - come vedremo alla fine - che capisce cosa è successo, che capisce la Risurrezione di Gesù. Mettiamoci bene in mente una cosa: **capisce la Risurrezione soltanto chi ha amato.**

Anche un ateo può credere alla Risurrezione. Mi è capitato di parlare con persone assolutamente distanti dal cristianesimo ma che si chiedono - dopo aver sperimentato l'amore - che senso ha che questo amore non sia eterno! *Deve* essere eterno.

Crede alla “vita per sempre” solo chi crede nell'amore; per chi non fa esperienza dell'essere amato e di amare, la risurrezione sarà sempre e solo una questione di testa (un dogma).

La persona che ami, anche se non c'è fisicamente, è per te molto più presente di tutti i presenti che ti stanno accanto. Questa è esperienza di tutti i giorni. Ci sono persone magari lontanissime ma che per noi sono un eterno presente, molto più presente di tutti i presenti.

E' l'amore che rende presenti, non la fisicità!

Cristo non è fisicamente presente, ma per me lo è se ho fatto esperienza del suo amore. Credere alla Risurrezione è sapere che l'Assente - poiché mi ama - è in me più presente che mai.

Risurrezione è sperimentare l'amato nella sua assenza.

Quelli che dicono di credere solo a quello che vedono e toccano, allora non hanno mai fatto esperienza dell'amore.

Ricordiamo Giovanni nella sua prima Lettera che dice: “*Noi abbiamo creduto e conosciuto l'amore*”. Con l'amore si fa esperienza non tanto del “Dio con noi”, ma del “Dio **in** noi”.

L'amore dà ali ai piedi: il discepolo deve aver corso velocissimo! L'evangelista qui chiaramente non vuol sottolineare l'atleticità di Giovanni ma il fatto che era il discepolo amato. Lo sanno bene gli innamorati! Corrono dall'amata/o.

V.5: “Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò”.

Giovanni arriva per primo ma aspetta Pietro, non entra nel sepolcro.

L'amore ha il primato su tutto ma sa attendere, aspetta sempre l'altro, gli dice “tu sei più importante di me”, l'amore dà la precedenza all'altro, a quell'altro che è sempre *altro* da me, ha il suo carattere, ha i suoi tempi...ma lo aspetto; quante volte invece si *frega* l'altro per essere primi!

Non si può far esperienza del Risorto da soli, o la facciamo insieme o non è vera e Cristo per me non è risorto! Come posso far esperienza del Risorto se non insieme all'altro?

Per Giovanni è talmente forte questa verità che nella sua prima Lettera dice: “*Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli*” (1Gv 3,14).

Giovanni vede i **teli** posati, il testo indica non teli intesi come bende ma come **teli di lino** ed è importantissima questa precisazione. Se ci sono teli di lino stesi là e inzuppati da trenta

chili di profumo, quello allora non è un sepolcro! Giovanni ci sta dicendo che quella è una stanza nuziale, è un'alcova che aspetta che venga consumata la prima notte di nozze. Lo Sposo c'è già stato e noi umanità- sposa ci andremo e unendoci allo Sposo, vivremo per sempre. Per Giovanni la tomba è soltanto il luogo dell'unione, della festa, della gioia. Ecco perché è importante come vediamo la realtà, come vediamo una malattia, una sofferenza, un dolore.

Vv 6-7: “Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte”.

Il sudario veniva posto sopra la testa del defunto e, in questo contesto, è l'unico oggetto funebre, viene specificato che si trova “*in un luogo a parte*”. Sappiamo che quando Giovanni parla di *luogo* intende il tempio di Gerusalemme.

Ricordiamo che quando è morto Gesù il velo del tempio si è squarciato; si è squarciato per sempre tutto quello che teneva distante il mondo di Dio dal mondo degli uomini. Ora il tempio è diventato un *luogo* di morte. Dio non è più nel tempio, è qui dove c'è l'amore che aspetta la sposa. Il tempio ora è Cristo! La Gloria di Dio che riposava nel tempio di Gerusalemme, non è più là ma è in chi fa esperienza dell'amore. Dio è là dove si vive l'amore, dove ci si ama. E' inutile andare nel tempio per trovare Dio, non è lì che lo si trova anzitutto. Lo trovi amando i fratelli.

V. 8. “Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette”.

Chi ama basta che veda i segni e tutto gli parla del Risorto. Il discepolo non vede il Risorto, ma i segni gli servono per credere.

Capirai una persona solo se la ami; capirai il Signore risorto solo se lo ami.

Oggi viviamo una cultura che ci dice proprio il contrario, si vuol prima capire e poi eventualmente amare. Ma non si ama una persona perché la si capisce, piuttosto la si capisce perché la si ama.

L'unico modo per comprendere è amare.

Non basta che il Signore sia risorto, occorre amarlo per scorgerlo risorto. Occorre contemplarlo crocifisso, lì dov'è amore amante.

Se non facciamo esperienza dell'amore di Dio per noi, non crediamo di amarlo (sarà sempre solo un dovere).

Chi non ha peccato, come fa a far esperienza di sentirsi perdonato? Come fa a sentirsi recuperato all'inferno? Nel Vangelo quelli che hanno fatto la più bella esperienza di Gesù sono i più disgraziati, quelli che erano alla fine, che si sono sentiti amati nel loro non amore. Si sono sentiti abbracciati dalla misericordia nella loro miseria.

Dio non è oggetto dell'intelligenza, non è appannaggio dei teologi ma soltanto di coloro che amano.

Vv. 9-10: “Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa”.

Questi due versetti sembrano contraddire tutto quello detto fino ad ora. Ma, vien da chiedersi, allora i discepoli hanno fatto o no esperienza dell'amore? Probabilmente c'è un problema di formazione del testo ma cerchiamo di vederne almeno un'interpretazione.

Silvano Fausti avanza l'ipotesi che l'evangelista ci sta dicendo che capiremo la Risurrezione, incontreremo il Risorto solo se lo amiamo e che solo dopo la Risurrezione si capisce che cosa dicono le Scritture.

Amando si fa esperienza della Risurrezione e facendo questa esperienza si comprendono le Scritture. Tutte le Scritture dicono una cosa sola: che Dio è amore, che ama alla follia, che non abbandona e conseguenza di ciò è la Risurrezione.

Ogni promessa di Dio (la Scrittura) non finisce nel nulla.

Più ti senti amato da Cristo, più comprenderai la Scrittura. Se mettiamo in mano la Scrittura al *mondo* al massimo questo riconosce un bel testo poetico, storico ma non certo la rivelazione di Dio. E' l'amore che apre, che svela.

Questo vale anche con le persone: si rivelano se le ami; se le si violenta, le si precede sempre con pregiudizi, preconcetti, è impossibile conoscerle.

(pomeriggio)

Gv 20,11-18

L'apparizione a Maria di Magdala

Vv 11-12: “Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

E' chiaro che Giovanni ci riporta all'Eden. Là c'erano Adamo ed Eva, qui c'è Cristo e la Maddalena: l'amore e l'amata (l'umanità). Con la morte e la risurrezione è nata un'umanità nuova, viviamo in un giardino...potremmo vivere in un giardino!

La prima che vede Gesù risorto è la Maddalena, cioè l'amore.

Lei è lì per dirci che non basta amare, non basta credere, bisogna arrivare all'incontro con Cristo. Tra le varie suggestioni che il brano ci offre, potremmo soffermarci sul parallelo tra la Maddalena e Eva.

Interessante notare che nei giardini c'erano due alberi e appesi c'erano frutti preziosi: in Genesi Eva non ha contemplato ma ha soltanto fagocitato, strappato il frutto; la Maddalena contempla quel frutto della croce che è il Cristo crocifisso. L'amore contempla, non strappa, non ruba...Ecco la differenza.

Questa mattina abbiamo concluso dicendo che i due discepoli se ne vanno (v. 10)

Maria invece *sta accanto al sepolcro*. La Maddalena sa che l'amore fiorirà là dove è stato trafitto, sa che il seme si aprirà là dove è stato sepolto, il chicco di grano germoglierà là dove è stato seminato e non altrove. Ha questa convinzione fondamentale: **sa che l'amore porterà frutto e che l'amore è fedele.**

Chissà quante volte si è ricordata della frase di Gesù: *“Se il chicco di grano non muore, non porta frutto”*.

Maria Maddalena sta lì e piange. Noi invece siamo sempre tentati di andare a cercare un altro luogo per vedere sbocciare l'amore; ma è proprio quella situazione che ci dirà qualcosa in riferimento alla vita, proprio quella che viviamo.

Penso che questo passo sia davvero una lezione di realismo... Tutto quello che ci succede è la miglior cosa che ci possa accadere! E noi pensiamo che ci possa sempre accadere qualcosa di migliore. E' come vivi una situazione, con quali occhi contempi la realtà che fa la differenza.

Vi leggo un passo di un libro scritto da un prete spagnolo, Pablo Dors e che si intitola **“Biografia del silenzio”** e che vi consiglio:

“Immagina per un istante quel che più desideri e immagina anche di non ottenerlo. Ebbene, la meditazione ti dice che puoi essere felice senza averlo ottenuto. La frustrazione può essere elaborata creativamente senza rassegnazione; tutti possiamo desiderare cose ma coscienti che la nostra realizzazione come uomini non dipende dal raggiungimento di quegli obbiettivi. In realtà vado comprendendo che succede sempre quello che deve succedere, quel che accade è sempre il meglio di quanto sarebbe potuto accadere; il divenire è molto più saggio delle nostre idee o dei nostri piani. Pensare l'opposto è un errore di prospettiva e la causa ultima della nostra sofferenza e della nostra infelicità.

Soffriamo solo perché pensiamo che le cose dovrebbero andare in modo diverso...

(Tutta la nostra tristezza come uomini e come donne sta nel percepire la differenza tra ciò che sognavamo e ciò che in realtà accade. Se noi riusciamo a eliminare questo dislivello, non soffriamo più. Questo è anche il fondamento del buddismo zen ed è anche prettamente cristiano)

“...Appena abbandoniamo questa pretesa, la sofferenza sparisce; appena smettiamo di imporre i nostri schemi alla realtà, la realtà smette di presentarsi avversa o favorevole e comincia a manifestarsi tale e quale è, senza quel metro di valutazione che ci impedisce di accedervi.

La strada della meditazione è pertanto quella del distacco, della rottura degli schemi mentali o pregiudizi, è un continuo spogliarsi fino ad assodare che si sta meglio nudi”.

In un altro capitolo scrive:

“Viviamo vite che non sono nostre, rispondiamo a interrogativi che nessuno ci ha formulato, ci lamentiamo di malattie di cui non soffriamo, aspiriamo a ideali altrui e sogniamo i sogni di altri: non esagero, è così! Quasi tutti i nostri progetti di felicità sono chimerici, le idee che diciamo di accarezzare non sono nostre.

Le nostre aspirazioni sono quelle dei nostri genitori e ci innamoriamo addirittura di persone che in realtà non ci piacciono.

Cosa ci ha spinti a soccombere ad una simile impostura?

Perseguo qualcosa che nel fondo non desidero, l'otto per qualcosa che mi è indifferente, ho una casa intercambiabile con quella del mio vicino, faccio un viaggio e non vedo nulla, vado in vacanza e non mi riposo, leggo un libro e non lo capisco, ascolto una frase e sono incapace di ripeterla.

Com'è possibile che io non mi commuova davanti a un bisognoso, che non risponda alle domande che mi rivolgono, che io guardi sempre dall'altra parte e non stia dove di fatto mi trovo?

Sempre riferendoci al buddismo zen: al discepolo che si rivolge al maestro chiedendogli quale sia la via del compimento della felicità, il maestro risponde: *“Quando mangio, mangio e quando dormo, dormo”*.

Se cominciassimo a vivere quello che stiamo vivendo, senza pensare ad altro!

La Maddalena sa che la storia, la realtà è quella che è: sa che la morte di Gesù è una morte banale, sa che Egli è caduto in balia di un gioco assurdo, fatto solo di potere e di religione; eppure lei sta lì sapendo che l'amore porterà frutto anche in quella situazione assurda.

Importante è anche il fatto che questa donna pianga. Ci sono cose che vedono soltanto gli occhi che hanno pianto. Nella Bibbia il pianto è una delle più alte forme di preghiera, perché è desiderio (il bambino quando piange è perché desidera). La Maddalena piange perché desidera il suo amato.

Nelle beatitudini Gesù dice: *“Beati gli afflitti”*, è l'unico modo per farsi incontrare dalla consolazione

V. 13: “Ed essi le dissero: <Donna perché piangi? Chi cerchi?> Rispose loro: <Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto>”.

Quando si parla di “angeli” si parla di Dio. E bello vedere questo Dio che si presenta facendo domande e non fornendo risposte. Sono le domande che ci fanno crescere. Una fede adulta è quella che domanda, un cristianesimo sano è quello che pone domande. Triste e fallimentare quella religione che ha soltanto risposte preconfezionate da offrire! Il catechismo è un ammasso di risposte a gente che non ha più domande. Ma perché dare risposte se nessuno più domanda?

La questione sarebbe suscitare la domanda negli uomini: **qual è il tuo desiderio? Il tuo cuore che cosa attende?**

Ecco perché gli angeli chiedono: *“Chi cerchi?”*.

Quando Gesù incontra i discepoli (nel cap. 1,35 del Vangelo di Giovanni) chiede: *“Cosa cercate?”*. Definite la vostra domanda! Sono le domande a salvarci...ma il problema è che non sappiamo più cosa desideriamo, cosa cerchiamo.

Di che cosa ha nostalgia il nostro cuore? Abbiamo sostituito la nostalgia del cuore con la morale: *“Fai questo”, “Non far quest'altro”*.

C'è un bellissimo passo in un testo di Saint -Exuperie che dice:

“Se vuoi che gli uomini costruiscano una barca non distribuire anzitutto i compiti, non dare ordini, instilla in quegli uomini il desiderio, la nostalgia del mare”.

Altro che morale! Il Vangelo non è per nulla moralistico. Gesù ha suscitato il desiderio del cuore, della vita, ha fatto comprendere di essere fatti per spazi infiniti.

V. 14: “Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù”.

La Maddalena si volge, ma nessuno l'ha chiamata! E' come se avvertisse una presenza alle sue spalle. Ma se si volge indietro è come se volgesse le spalle al sepolcro ed è necessario volgere le spalle alla morte. Qui ci viene suggerito qualcosa di veramente importante: l'unico modo per incontrare il Risorto è lasciarsi incontrare da Lui. Lui era già lì.

Noi pensiamo che incontrare il Signore sia il risultato di chissà quale lavoro, ma trova il Signore solo chi si lascia incontrare. E' Lui che è alla nostra ricerca.

E' proprio quando la nostra ricerca cessa che finalmente può trovarci Lui.

E' curioso che nei racconti della Risurrezione i personaggi non riconoscano mai Gesù. Non è mai immediato, è un cammino.

V. 15: “Le disse Gesù: <Donna, perché piangi? Chi cerchi?>. Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: <Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo>”.

Gesù si rivolge alla Maddalena con la domanda degli angeli: *“Perché piangi?”* e chiamandola *“Donna”*. In bocca a Gesù questa parola ha il valore di *sposa*.

Possiamo immaginare la risposta: *“Piango perché ho un desiderio folle del cuore, mi manca lo Sposo”*. Gesù vuole che sia lei a dare un nome ai suoi desideri.

E' abbastanza immediato comprendere che Giovanni costruisce la scena ereditandola quasi totalmente dal Cantico dei Cantici; là c'è una donna *malata d'amore* che esce quando è ancora buio, in cerca dello sposo e incontra le guardie, ecc...

Maria Maddalena scambia Gesù per il *giardiniere* (questa è la traduzione esatta che ricorda Adamo che aveva il compito di prendersi cura del Giardino) e gli chiede dove ha posto Gesù così che lei possa andare a *levarlo* (questo è il verbo del testo).

Questo verbo è il medesimo usato nel cap. 11 da Giovanni per indicare il togliere la pietra dal sepolcro di Lazzaro. Maria vuol *levare* il suo Sposo dal sepolcro, sa che senza di Lui non può vivere.

V. 16: “Gesù le disse: <Maria!>. Ella si voltò e gli disse in ebraico: <Rabbuni!> che significa <Maestro!>”.

Siamo all'apice del brano. Gesù chiama la donna *Mariam* (e non Maria) che è il nome di Maria in aramaico. L'aramaico era il dialetto parlato al tempo di Gesù. Gesù chiama Maria col nome con cui è stata chiamata fin da bambina.

E' splendido questo! Finalmente qualcuno ti chiama col tuo vero nome! E qui Maria lo riconosce.

Cosa vuol dire incontrare il Signore risorto?

Sentire, sperimentare, mettermi di fronte a quell'Amore con cui mi sento chiamato per nome, quel nome con cui venivo chiamato da bambino.

Noi viviamo soltanto perché qualcuno ci chiama per nome. Chi ci chiama per nome ci fa vivere.

Dio ci chiama col nostro nome originario. Il mio nome è l'amore che Lui ha per me:

***“Non temere, io ti ho riscattato
ti ho chiamato per nome
tu mi appartieni”
(Isaia 43,1)***

Se ci mettessimo in quest'ottica di far esperienza di un Dio che mi chiama per nome, che sono prezioso, che gli appartengo...la nostra vita cambia, torniamo ad essere autentici e la smetteremo di cercare di *farci un nome* (“quello è un nome della medicina”, “quello è un nome della scienza”, ecc) .

Gesù chiama poche volte qualcuno per nome:

Lazzaro, l'amico su cui Gesù piange e Lazzaro quando sente il suo nome “viene fuori”, resuscita.

Filippo, che vuol conoscere il Padre (“*Mostraci il Padre*”). Gesù chiamandolo per nome lo fa uscire dalla non-conoscenza e gli mostra il vero volto.

Pietro, che chiamato da Gesù per nome esce dal non-amore.

Maria, sempre in aramaico (la lingua dell'amore) lo chiama “*Rabbunì*” e lo abbraccia.

V. 17: “Gesù le disse: <Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: <Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro>”.

E' la prima volta che Gesù parla dei discepoli come *fratelli*.

Gesù dice a Maria: “Se mi vuoi abbracciare, se vuoi fare esperienza di me risorto, vai dai miei fratelli e comincia ad abbracciare loro”.

Se non si comincia ad abbracciare i fratelli, non si farà mai esperienza del Signore ed è inutile tentare di trattenerlo. Non lo si trattiene neanche con i gesti religiosi, con le messe... lo trattendiamo abbracciando i fratelli.

V. 18: “Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: <Ho visto il Signore!> e ciò che le aveva detto.

Annunciare ha la stessa etimologia, radice del nome angelo. Ora Maria è diventata angelo perché porta l'annuncio. Nel Vangelo sono tutte le persone guarite, i peccatori che vanno ad annunciare, che diventano angeli (ad es il cieco). Sono coloro che hanno fatto esperienza di essere stati abbracciati dall'amore.

Credo che molta Chiesa sia stata malata di “angelismo” pensando che se ti impegni con sacrifici, rinunce, asceti, allora diventi un *angelo*...ma è proprio il contrario! E' perché sei stato peccatore e hai fatto esperienza dell'amore che ti trasformi in *angelo*, chiaramente a patto che tu vada a portare l'annuncio ai fratelli.

Chi ha fatto esperienza dell'amore lo va a gridare ai fratelli!

“Ho visto il Signore”: questa sì che è una bella catechesi. Se non abbiamo fatto esperienza di Cristo non parliamo di Lui, faremmo solo dogmatica.

Cosa porti agli altri, cosa testimoni se non hai fatto esperienza della Salvezza?

E' curioso che Gesù dia l'annuncio del fatto più importante della storia ad una donna. Al suo tempo le donne non contavano assolutamente nulla, anche in ambito giuridico non poteva testimoniare perché la sua testimonianza era fasulla, pari a quella di un bambino.

Quando Maria va dai discepoli, questi infatti non le credono.

L'amore lascia liberi, anche il fatto della Risurrezione non si impone. Al momento della Risurrezione, nel sepolcro, non c'è nessuno: Dio non ci obbliga a credere.

